

Veglia di preghiera per don Pino Puglisi

Gv 12,24-26

Il brano giovanneo che abbiamo ascoltato è stato scelto come icona evangelica per descrivere la traiettoria esistenziale di don Pino Puglisi. L'evangelista ci riferisce della richiesta fatta da alcuni stranieri all'apostolo Filippo: "Vogliamo vedere Gesù!". Una richiesta che, come ci ricordano i Salmi, da sempre affiora sulle labbra dell'orante: «Mostrami il tuo volto, o Signore». Una supplica che forse più volte abbiamo anche noi intuito emergere dai recessi della nostra anima, senza bisogno che le parole la portassero a tema. Perché Dio ci convince di più quando si mostra nella vita, che non quando si dimostra con le argomentazioni dei sapienti.

Gesù risponde agli interlocutori di ieri e di oggi con un'immagine densa di significato: Volete vedere il mio volto? Volete capire qualcosa di me? Allora guardate il chicco di grano. «Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». Il vero volto, la verità del chicco consiste nella sua storia breve e splendida.

Se cerchiamo il centro della piccola parabola del seme, la nostra attenzione è subito attratta dal forte verbo «morire»: Se il chicco non muore, se invece muore... Ma l'accento logico e grammaticale della frase cade, invece, su un altro verbo: «produrre molto frutto». Il senso della vita di Cristo, e quindi di ogni uomo, si gioca sul frutto, sulla fecondità, sulla vita abbondante che lui è venuto a portare (Gv 10,10). Non è il morire che dà gloria a Dio, ma la vita in pienezza.

Nella terra non sopraggiunge la morte del seme, ma quel lavoro infaticabile e meraviglioso che è il dono di sé: il chicco offre al germe il suo nutrimento, come una madre offre al bimbo il suo seno.

Ma seme e germe non sono due realtà diverse, sono la stessa cosa, e quando il chicco ha dato tutto, il germe si lancia verso il basso con le radici e poi verso l'alto con la punta fragile e tenace delle sue foglie. Allora sì che il chicco muore, ma nel senso che la vita non gli è tolta ma trasformata in una forma più elevate ed energica.

Don Pino è stato un seme e la terra in cui è stato trasformato, in cui ha portato frutto è stato il quartiere Brancaccio. Questi due aspetti sono inscindibili per comprendere la testimonianza feconda di questo "uomo di Dio". Si è lasciato cambiare, trasfigurare – diremmo anche convertire – dall'incontro con la gente, soprattutto con i giovani, che in una periferia di Palermo (esistenziale ancor prima che geografica) versavano in condizioni di degrado e di abbandono. E facendo sua la logica del seme che muore, della croce di Cristo, del dono di sé fino alla fine, ha portato frutto in mezzo all'aridità di una terra difficile come la Sicilia può esserlo. Lo fece da prete, da parroco, senza cadere nella tentazione della visibilità o dei facili eroismi. Lo si comprende dal modo concreto con cui guardò ai problemi reali che ogni giorno gli abitanti nel territorio della sua parrocchia dovevano affrontare: «In un ambiente così disomogeneo – ebbe a dire – la presenza della mafia è solo uno dei problemi. Certo non il minore, ma per molti di coloro che abita a Brancaccio la vera preoccupazione è riuscire a mangiare ogni giorno». Da questo disincanto nasce l'impegno fattivo a diffondere una cultura della legalità, impegnandosi non a ricercare strategie alternative, piani pastorali fantasmagorici, ma usando gli strumenti di cui già disponiamo. Invitando i suoi collaboratori a non scoraggiarsi, si rivolse a loro con queste parole: «Qualcuno potrebbe dire: non dovrebbe pensarci lo Stato? Intanto pensiamoci noi. Il primo obiettivo sono i bambini e gli adolescenti. Con loro siamo ancora in tempo». Pensiamoci noi, coinvolgiamoci nella storia da credenti – ci esorta don Pino – senza cercare lo straordinario, ma senza neppure ostacolare quella dinamica di miglioramento che portiamo in noi come potenziale, e che come mostra il seme, si attiva solo se accettiamo la sfida della terra, con il suo freddo buio e la sua temibile solitudine. Il risultato di questa lucidità profetica fu per lui un impegno nel dare una casa a chi viveva in sette una stanza di pochi metri quadri, senza servizi e senza acqua; una scuola media ai ragazzi che sistematicamente evadevano l'obbligo dell'istruzione, un centro – il "Padre nostro" – dove tutti potessero ritrovarsi e costruire relazioni, dove «incontrarsi e parlare» come amava ripetere. Attenzione agli ultimi, presenza nel territorio, coraggio di agire e di sporcarsi le mani. Questa è l'eredità semplice, oserei dire quasi "francescana", che ci lascia questo prete feriale, e che dobbiamo tenere ben presente se vogliamo riconoscerlo come "santo" senza cadere nel rischio di

fare di lui un “santino”. Perché è forte la tentazione di elevarlo agli altari per poter concludere che il suo esempio è irraggiungibile, e che certe cose possono farle solo i santi. Affrontare il martirio, in ultima istanza, è stato per don Pino solo la conseguenza di una scelta che si può riassumere in queste sue poche parole: «Mi è difficile pensarmi in una Chiesa che non sia in mezzo ai poveri». Il primo martire della Mafia, allora, è una provocazione per la Chiesa a rinnovarsi nel sangue dei suoi testimoni, è un incitamento per tutti noi stasera a non cadere nel disimpegno, a non ignorare il nesso inscindibile tra fede e vita.